EZIO BALZINI

**LA MIA STORIA
CIO' CHE I MIEI OCCHI HANNO VISTO**

I ricordi di un calettano doc

22/04/2022

Mi chiamo Ezio Balzini. Non mi sentivo vecchio quando scrissi una paginetta di ricordi e ne avevo 69 e ora, che casualmente l'ho trovata fra mille fogli e fatture passate che stavo eliminando, nonostante il pochissimo tempo, ho deciso di continuare. Spero che questo ricordare non sia il prologo di una possibile demenza, ma una mia necessità interiore per far conoscere ai miei figli non solo, le radici della nostra famiglia, ma anche dei luoghi dove siamo nati, così cambiati dalle attività umane, ammesso che a loro interessi, visto che spesso mi criticano perché penso spesso al passato, io, però non rinuncio a vedere come in un film questi anni che ho vissuto personalmente in quest'avventura che è la vita, anche quando può sembrare scialba e omologata. Non ricordo quando ho preso coscienza della mia esistenza, ora che sono vecchio o "diversamente giovane", me lo chiedo. Un mare di ricordi pervade la mia mente, tanti volti, tante storie, tanti libri non letti, tanto lavoro. Ho forse paura che tutto quanto i miei occhi hanno visto, le mie orecchie ascoltato, il mio cervello elaborato con me stesso, senza un metodo, in una spirale di cose non risolte, svanisca in un attimo. Voglio scrivere così alla rinfusa, ciò che mi passa per la mente; sono consapevole della mia pochezza nello scrivere, la mia scolarizzazione finisce con la terza media, un anno di superiori abbandonato anzitempo e poi lavoro. Sono nato a Caletta di Castiglioncello nel 1944, più che una frazione, pochissime case costruite intorno a ville gentilizie da persone affascinate da questa costa meravigliosa, immortalata dai macchiaioli e rimasta negli occhi degli occasionali viandanti. Sono nato nell'ospedale della Solvay, allora c'era la maternità ed era utilizzata anche dai non dipendenti di detta società, molte cose che accadevano in quel periodo le saprò negli anni a venire e capirò già passato i 20 anni, quando elaborerò ciò che i miei occhi di bambino vedevano e che le mie orecchie sentivano. I miei ricordi cominciano nel 1948, molto confusi. Ricordo di aver visto dalla mia camera delle bandiere rosse, ero a letto malato e non potevo uscire, il parapetto della finestra era per me piccolino, troppo alto per cui non potevo vedere molto, senonché c'era molta gente e non riuscii a vedere che un signore che poi rividi a fianco di Demiro Marchi a un comizio era sicuramente il Saggini, comunque seppi che era il funerale del babbo di Nevio Michelotti. Con Nevio ho passato la mia infanzia fino a dieci undici anni, poi lui fu mandato in collegio dei Marinaretti a Livorno ed io ai Salesiani, finita la scuola, lui era già un giovanotto, oltre ad avere un anno più di me era già sviluppato ed io proprio non accennavo a crescere, Nevio cominciò a frequentare quelli più grandi e le nostre vite presero direzioni diverse, ma sempre restò l'affetto personale e della famiglia, il nonno Menotti e la nonna Ines. Un altro episodio che avvertii, ritornando dall'asilo fu la morte di Elena, la bambina figlia di Renza Galletti e Altero Serredi, affacciandosi alla conca dell'acqua, vi cadde dentro. Molto probabilmente non avrò realizzato la gravità della cosa non sapendo esattamente cosa fosse la morte. Da lì in poi i ricordi si fanno meno nebulosi, ricordo sempre nel 48, avevo 4 anni che mio nonno Cecco e mio zio Filadelfo dovevano rialzare la casa che era composta di 3 appartamenti, camera e cucina con bagno a tonfo all'esterno della casa, noi, mio padre, la mia mamma e la mia sorellina Aida che aveva due anni meno di me, vivevamo in uno di questi appartamenti, nella camera un letto matrimoniale e un letto ad una piazza dove dormivamo uno a capo e uno a piedi io e mia sorella. Data la situazione mia madre decise durante i lavori di andare in Abruzzo al suo paese natio dove aveva il padre, tre sorelle e due fratelli, erano passati diversi anni da quando era venuta in Toscana, che non vi ritornava. Ricordo il treno, mamma, io di quattro anni e la mia sorellina di due, la linea era quella di Bologna Pescara, mi ricordo di aver visto una stazione in una galleria, ma forse era solo un sogno, ma la stazione di Francavilla a Mare me la ricordo bene poiché era molto bellina con la scritta con i fiori come a Castiglioncello. Ora posso dirlo Castiglioncello era veramente una perla, la stazione quasi nuova, il muretto che confina la ferrovia, ora tutto malandato, era come nuovo, alle scalette le ringhiere erano di cemento in finto legno (zoomorfe lavorate con una forchetta) che sembrava vero, eseguite da Duilio Franceschi, le aiuole perfette componevano la scritta "Castiglioncello", lo stesso decoro a Francavilla, capii più tardi nel secondo viaggio che facemmo in Abruzzo, non ricordo se nel 53 o 54 quanto fosse un residuo di una certa Italia, quella stazione così ben visibile e ordinata a dispetto di un territorio così povero e mal messo che a giusta ragione la Toscana per molti di loro sembrava l'America. Voglio ritornare al luogo dove sono nato, nel ricordo visto con gli occhi di oggi mi appare stupendo pur nella relativa povertà, Caletta era poco più di un borgo periferico di Castiglioncello, che aveva già assunto la sua fisionomia quando l'alta borghesia cominciò a costruire le proprie ville in un territorio così selvaggiamente stupendo, Caletta non so se è corretto era stata scoperta da un cetto medio abbastanza lungimirante che aveva intravisto possibilità economiche da una costa che prometteva future prospettive di guadagno e dalla nascita dello stabilimento Solvay, deduco questo poiché quando ero in grado di

osservare, fine anni quaranta e inizio cinquanta, si erano stabilite diverse attività, personaggi provenienti dai paesi dell'entroterra, Castellina, Chianni, Pomarance, Volterra, misero esercizi commerciali; c'era l'osteria del Micheletti, dove si mesceva molto vino, pieno di anziani figli del secolo precedente, che avevano passato la prima guerra, che avevano sognato un mondo migliore, chi anarchico, chi socialista chi subiva senza ragione, poi il ventennio, con tutte le atrocità che la guerra comporta, anche quando finita, finalmente liberi per ricominciare a lottare per un sogno, la bottega del Chiannerino, l'appalto del Bertolini dove mio zio Nenne mi mandava a comprare le nazionali semplici, la bottega di generi alimentari di Donatello, tre forni, mi sembra quello poi divenuto del Bessi fosse di un certo Bisio. Quello del Gasperini e quello del Porciani. I fabbricati più importanti erano degli Stacchini, provenienti da Castellina, quella Castellina che molti suoi paesani definivano la piccola Parigi, a parte le battute, Castellina non offriva più grandi prospettive, la costa labronica sì. Le sorelle Stacchini, Clari era proprietaria dell'emporio con una patente eccezionale, poteva vendere di tutto dal materiale elettrico, cartoleria, pentolame, pannina, giochi per bambini, per noi ragazzetti c'erano le palline di coccio, poi quelle di vetro, ma difficilmente potevamo permettercele, continuò a gestirla la figlia Lilia Bolognesi personaggio indimenticabile di Caletta. La sorella Fernanda, moglie di Amedeo Lenzi aveva la bottega, quasi un emporio, vendeva più pannina, merceria e articoli per la scuola, negozio poi diversificato dal figlio Mario e dai suoi figli. L'altra sorella era proprietaria del forno e del fondo del Micheletti. Una vera osteria dove si mesceva molto vino, c'erano molti vecchi che giocavano a carte, c'era il Bini col garofano all'occhiello, a volte mia mamma mi mandava a comprare il burro, si sentiva insieme all'odore del tabacco delle pipe e di qualche sigaro toscano, l'odore del vino che mi sembra di sentirlo anche ora, sono i primi anni cinquanta, si festeggiava ancora la befana e qualche suonatore con il seguito si fermava prevalentemente a questa osteria praticata da molti anziani alcuni dei quali duettavano di poesia come si usava una volta nei paesini dentro terra. C'era l'osteria del Galletti, vino e carne di maiale. Ricordo le strilla del povero maiale prima di essere ucciso, le sentivo bene poiché la casa di Dino Creatini era ancora bassa e quella dove abitava Altero Serredi era pure bassa, in linea d'area non c'erano nemmeno cento metri. Il negozio di alimentari del Porcianone che vendeva anche il pane che produceva col suo forno. Proprio non mancava niente, la macelleria da Guido una piccola stanza col bancone di marmo molto alto, il meccanico Chiavacci, la mesticheria di Ausonia, il fotografo Vadino, il negozio di Romano Anguillesi, non ricordo quando lo mise, ma già quando sedicenne cominciai a fare gli impianti elettrici alle case che mio padre o faceva o rialzava, andavo a comprare i fili elettrici e tutto quanto serviva da Romano Anguillesi, facendo tesoro dei suoi consigli, di fronte alla proprietà del Pasi, dove negli anni seguenti mise il ristorante il Bersagliere c'era il bar di Guidarmo, poi trasferito dove lo abbiamo in seguito conosciuto, sempre nello stesso fabbricato facevano le gazzose, a lato di questa costruzione c'era la falegnameria di Cecchino Pellicci, lì spesso si fermavano due poliziotti della polizia stradale con le loro Guzzi, erano diventati amici di Cecchino, uno di loro era particolarmente spaccone, capitai una volta mentre diceva che per scommessa sarebbe arrivato a Vada guidando la moto Guzzi senza mani, purtroppo non ricordo quanto tempo dopo cadde con la moto e morì quasi di fronte al bar Signorini, mio padre sentì il tonfo poiché stava lavorando lì vicino nella casa di Altero Serredi e fermò il manovale Danilo Traversari allora tredicenne che stava andando a vedere. A proposito dei Pellicci, il babbo di Cecchino, Pietro, vendeva il carbone in via dei Bossoli, la viuzza senza sfondo negli anni dal 54,55 in poi veniva frequentata dalla meglio gioventù di Caletta, io benché abitavo in Crepatura spesso mi trovavo lì anche perché in quella via c'era il laboratorio di falegnameria dei Martelli ed io che ero un aggeggino ero spesso a vedere e a fare qualcosa. Il più grande era Piero Parodi del 43, lui uno spilungone ed io del 44 un nanerottolo, poi a ruota gli altri, Paolo Parodi, Nilo Pellicci, Roberto Bianchi, Stefano Pellicci, Duccio e Robi Baldi, Claris Falorni, Benvenuti, Claudio Pucciani, Gabriele Amari questi ultimi non proprio della nostra generazione poi più piccoli Fabio Pellicci fratello di Stefano, mi ricordo come fosse ora lo stupore quando mentre giocavamo seppi che la Ruggera, mamma di Nilo era rimasta incinta, per l'età ragguardevole mi sembra 45 anni. Poi mi sono perso i tre anni che sono stato in collegio dai Salesiani a Livorno 58,59,60. Comunque in quegli anni alcuni di loro giocarono in una squadretta denominata la Roccia, Nilo di sicuro. Una volta vennero a giocare contro il don Bosco dove giocavo anche io. Insomma quella via era frequentata da calettani doc. Spesso mia mamma mi mandava a prendere il carbone da Pietro che lo pesava con una grande stadera triangolare appesa al soffitto, sembrerà strano, ma fino a metà anni cinquanta in molte case compreso la mia, le nostre mamme cucinavano nel fornellino a carbone, in ogni casa c'era il ventaglio, per il riscaldamento alcuni avevano il camino e a letto si metteva il prete con il

cardano. Mi ricordo la prima cucina elettrica con le piastre, mio padre la comprò quando tornammo in casa nuova forse nel 54 o 55 da Plinio Anguillesi il padre di Romano. La nuova casa fu costruita sul tufo tanto è che per fare il garage seminterrato per una parte fu scavato a mano da mio padre che era un conoscitore di come si cavava il tufo, con mazza, punte e zeppe di acciaio, avevo sette od otto anni, spesso reggevo la punta con le mani mentre lui con la mazza picchiava, una volta sbagliò, o mi mossi io, e mi schiacciò un dito, in quella occasione imparai che con la pipì si poteva disinfettare la ferita. Dove la pietra era compatta e non aveva verso, dovette ricorrere alle mine, venne in aiuto il mio zio Rutiglio che faceva il minatore a S. Carlo per la Solvay, venivano fatti dei fori con mazzolo e scalpello, venivano riempiti di polvere, messa la miccia e ricoperto di fascine di canne forse per impedire alle pietre di schizzare in aria e attenuare il rumore, era proibito, ma andò bene. Nella cantina mio padre scavò una cavità per farci una moscaiola dove tenevamo l'acqua o la frutta e verdura in fresco, il tufo teneva il fresco, allora nelle case degli operai non c'era il frigorifero, chi aveva il pozzo lo utilizzava, ma spesso andavamo a Castiglioncello, davanti al Faccenda dove c'era il crocefisso, c'era la ghiacciaia e prendevamo il ghiaccio a forma di parallelepipedo abbastanza lungo, lo avvolgevamo in una balla e messo dentro la moscaiola durava per alcuni giorni. Da ricordare poi la giovane Cooperativa la Proletaria con il capo negozio Roberto Pietrini, accanto frutta e verdura con la Benita. Ricordo la sede del PC sopra la Cooperativa, dove alla televisione vedemmo il primo o il secondo festival di San Remo, anche li giocavano a carte, io ci andavo, ma ci stavo poco. Lo frequentavano la Celina, la Vanda, il Griselli Amulio, il Pelosini, il mio zio Nenne, il vecchio Niccolai che quando ballavano comandava la quadriglia e molti si meravigliavano che a oltre ottanta anni ballasse con tanta energia, mi ricordo una volta i comizi dal terrazzino, in particolare uno di Demiro Marchi che guardavo con ammirazione, vedendo in lui una certa signorilità e un signore distinto vestito di bianco che mi sembrava il Saggini, una certa parte di pubblico era raccolta nella via di Caletta a ridosso del panificio e dell'osteria del Micheletti, mentre oltre l'Aurelia dal bar di Guidarmo (Estevan), che noi bimbettini consideravamo dei fascisti, guardavano in cagnesco, era già il tempo della scomunica dei comunisti da parte della chiesa. Spesso veniva detta la battuta, ma di battuta si trattava: "a da venì baffone"! Era il dopoguerra per noi bambini sembrava passata da tanti anni, in realtà gli anni erano pochi, a volte sentivo qualche mio compagno enfatizzare l'Italia che aveva perso la guerra perché eravamo stati traditi, non arrivavano i rifornimenti e se Marconi riusciva a produrre il raggio della morte, avremmo vinto, discorsi di ragazzetti che magari avevano sentito dai genitori. Ripensandoci si avvertiva una voglia di fare dei nostri genitori che noi non sapevamo da cosa venisse ma comprendevamo questo desiderio di socialità. La festa della donna era veramente sentita, tante mimose e balli con musicisti improvvisati, il mio zio Nenne lo venivano a prendere perché suonasse con la sua fisarmonica, poi ha continuato per diversi anni a suonare in Serra Grande. Nella stessa via in fondo dove ora c'è la scalinata sul lungomare, (via di Caletta) vi era una costruzione, denominata l'Ovo Sodo, c'era nella parte centrale una stretta scala che portava sulla passeggiata a mare, ai lati a destra e a sinistra, due stanze per ricovero barche, in una di queste per un periodo abitò Mario Polidori con la famiglia. Chi non lo ricorda quando percorreva le nostre spiagge per deliziare con i suoi frati e bomboloni. Nel piano di sopra al livello della strada ballavano nel dopo guerra e ci suonava con la fisarmonica il mio zio Filadelfo (Nenne). Sempre in via di Caletta di fronte al forno sul retro c'era una specie di capanna dove lavorava Marcellino, il figlio di Ausonia, per un pò ci ha lavorato come ragazzo apprendista Carlo Vagelli. E che dire di Primo Bessi proprietario del forno e pugile dilettante che si era fatto molto apprezzare nell'ambito locale. Una o due volte mi capitò di ascoltare il macellaio della cooperativa che vedeva il Bessi dal vetro esclamare: dai anche oggi bracioline!, poichè dopo un incontro si metteva le bracioline sul volto. Sopra il negozio dei tabacchi abitava un certo Gualtiero, maestro di fisarmonica, babbo della Neva.

Voglio ora ritornare alla storia della mia famiglia: mio nonno Francesco era nato a Castelnuovo della Misericordia aveva due fratelli, Priamo il maggiore che aveva lavorato alla Magnesite e come molti aveva preso la silicosi e Alfredo il minore nato molti anni dopo, che divenne proprietario del bar conosciuto in seguito come di Rubello (ho capito in età avanzata che quel nome così strano del genere non era altro che Ribelle cambiato dal fascismo, del resto a mio zio che si chiamava Lenin fu cambiato in Filadelfo) ho capito solo in tarda età che, mio nonno Francesco nonostante non avesse cultura un pizzico di inventiva la aveva, i tre fratelli avevano un pò di terra in Poggiarino, mio nonno decise di vendere la sua parte per comprare una presella a Caletta, criticato dal fratello maggiore che rimase sempre a Castelnuovo, m'immagino avesse ricavato poco da quella vendita, ma forse altrettanto poco gli costò la presella adiacente all'argine

del botro di Crepatura acquistata dal Pasi. Mio nonno faceva il muratore di fattoria, in certi periodi andava in Maremma nelle fattorie dei conti Colonna e soleva dire con meraviglia che: "al conte Colonna nasce un vitellino ogni battito di polso", era stato per un po' di tempo a Ponteginori con tutta la famiglia, queste notizie sono frammenti presi dal mio babbo non da mio nonno che è morto quando avevo dieci anni. L'unica cosa che mi raccontava quando per un ricovero di mio padre all'ospedale stavo un po' con lui, la leggenda di Val di Vetro e zanna d'oro. Nel 28 quando iniziò la costruzione della casa, spesso la sera quando smetteva di lavorare partiva a piedi da Castelnuovo attraverso i sentieri che allora c'erano nella macchia, arrivava a Caletta faceva una mortaiata (impasto) di calce e mi raccontava mio padre che a volte si svegliava nella notte e lo sentiva rientrare con il lume a petrolio, comunque si avvale dell'aiuto di suo cognato Rutillio, allora fra i familiari c'era molta collaborazione, Rutillio era il fratello più piccolo della mia cara nonna Concetta morta nel 49 a 54 anni, l'altra sorella, Iolanda, la domenica partiva a piedi dal Gabbro a fargli la manovala e nel pomeriggio ritornava a casa. Così facendo fece tre appartamenti camera e cucina col gabinetto a tonfo esterno. E prima di guerra già lo affittava. A proposito, mi raccontò mio padre che uno di questi appartamenti mio nonno lo aveva dato ad un soldato americano. Un giorno questo soldato si ubriacò e si avviò verso il mare in direzione di un campo minato in fondo al viale Trieste dietro la casetta della Pepa, alcune persone gli fecero cenno che li non poteva andare, ma lui continuò e saltò in aria. Questo episodio mi fu confermato tanti anni fa da Iolanda Roberti, la mamma di Alfredino, dicendomi che un pezzetto di carne le si attaccò al vestito. Dal 48 in poi, da quello che mi ricordo, in crepatura esistevano, in cima alla salita, la casa del Guglielmi lato Aurelia e la casa di Tito, angolo mare, una bella palazzina che Tito, un palombaro, livornese doc del Pontino, fece costruire poco dopo la guerra avendo fatto un po' di fortuna con i recuperi in mare, credo avendo scoperto questa zona quando era sfollato con la famiglia qui a Caletta in Serragrande, Tricchetroi. Durante i bombardamenti insieme a molti altri, si rifugiarono nel villone degli ebrei in via Lungomonte che fu bombardato e alcuni morirono, fra questi sua moglie e due figli, Luciano riuscì a scappare e il piccolo Pierino rimase quasi indenne sotto un trave, in quella circostanza morì anche il nonno di Gianfranco Tamburini che diversi anni dopo abitò nella casa di Dino Creatini. Più a sud esisteva la casa che aveva fatto il Tempesti (Fanfulla), abitata da Altero Serredi fino a quando fu comprata dalle suore di Montopoli Valdarno, accanto la casa di mio nonno e i magazzini Serredi con i due appartamenti dove andarono ad abitare il Michelotti e Albano, in basso la famiglia del Vagelli, i vecchi Ulisse, Emilia e Mario vedovo con due figli Carlo e Sirio. Il fratello di Mario, Raffaello, era in manicomio a Volterra, allora uno che era stato in quel posto faceva una certa paura e questo lo avvertii quando uscì e venne a cercare per salutare mio padre, ho capito oltre i 20 anni quanto i manicomi fossero un luogo infernale, Raffaello non era matto, era solo un esibizionista allora ci voleva pochissimo per finirci. Merini docet. Quando conobbi Basaglia me ne resi maggiormente conto fintanto che con la sua legge, la 180, furono finalmente cancellati. In fondo in via Sabatino Lopez, la casa del Galligani quindi potete immaginare che Caletta, in particolare Crepatura, aveva un aspetto ancora selvaggio che ricordava molto ciò che i Macchiaioli avevano visto. Via Sabatino Lopez era sterrata e con due fosse aperte su entrambi i lati e da cui nel periodo che i girini del fosso diventavano rane, si vedevano saltellare decine di boddicchi piccoli. Lungo la parte della fossa sinistra c'erano le tamerici, tipiche della costa tirrenica e da me molto temute, poiché quando combinavo qualche malestro era molto facile per i nostri genitori, prendere un ramo e darlo sulle nostre gambe ancora scoperte dai pantaloni corti. E come frizzavano! Sulla destra era tutto un campo, dove fu poi costruita la stella Azzurra, c'era l'orto del Tani, al di là uno spiazzo renoso dove crescevano dei piccoli pruni e delle piante che non ho più visto da anni, facevano delle palline di circa 2,3 cm ovali, che quando ci passavi sopra con i piedi schioccavano, era una vegetazione tipica dei terreni sabbiosi vicinissimi al mare. A poco a poco cominciarono a costruire le case, la prima fu quella di mio padre, che avendo avuto un metro di acqua in casa nella piena del '49 decise di costruire la sua nella parte più alta dove esisteva già la casa del Gambini, in quel periodo venne costruita la pensione villa Laura dalla ditta Luparini. Ero molto piccolo, ma ricordo che non esisteva né montacarichi né carrucole, tiravano il materiale con la burbera, un cilindro di legno montato su due cavalletti e due manovelle alle estremità, il canapo si avvolgeva a questo cilindro, solitamente la burbera veniva adoperata dai pozzaioli, anche la casa del Signorini fu iniziata in quel periodo da Francesco Signorini che mise il bar omonimo nella proprietà di Serredi, quella del Ferretti di Giotto e la Limbania e non ricordo se fu prima costruita quella del Turchi, un signore fiorentino molto grande, un omone, per me che ero molto piccolo, molto simpatico, la fecero i fratelli Biagi che fra una mattonata e l'altra (ma si volevano molto bene, uniti per tutta la vita nonostante le battaglie condotte in

special modo dal rosso). La famiglia dei Turchi rispetto alla maggioranza di noi era abbastanza agiata, tutte le estati le passavano a Caletta tanto che Isabella, la nipote, è rimasta innamorata di questo posto a dispetto della più blasonata Castiglioncello, comunque, siamo Castiglioncello, quando ero piccolo fino a una certa età pensavo, ma come me penso altri, che noi eravamo nel mezzo fra il padrone Solvay e i signori di Castiglioncello, ci rimanemmo male quando ci levarono la fiera in pineta, gli ultimi anni il calcincolo veniva ubicato nel campo di calcio quando a tutto volume imperversava la voce di Caterina Valente che dicevano conoscesse 7 lingue e Peter Van Wood che imperversava con la canzoncina che ancora mi risuona nelle orecchie:” Ho giocato tre numeri al lotto” Siamo negli anni cinquanta, nel 51 avvenne la terribile inondazione del Polesine, a scuola la maestra ci disse di portare qualcosa per gli sfollati, io che ero terrorizzato dall’acqua avendola subito due anni prima, tuttora quando sono fuori per lavoro e avvengono temporali mi sento a disagio e non vedo l’ora di arrivare a casa e nell’arco della mia vita sogno l’acqua che in svariati contesti non mi riesce di fermare. In casa mia non vedevo mai i soldi, invece al piano di sopra abitava mia zia Luisa che aveva un portafogli gonfio, non ricordo come feci, ma sottrassi alcuni fogli da mille lire e le portai a scuola; lei se ne accorse o forse suor Caterina e passai un brutto momento, da allora mai più mi sarei impossessato di ciò che non era mio. Pochi anni più tardi nel 53 arrivarono dal Ferrarese alcuni sfollati dal Polesine, certi Zamboni e una famiglia con cui familiarizzammo subito la famiglia Pollastri, ho davanti come in un flash la famiglia che ospitò mio nonno nel piccolo appartamento che guarda il fosso, erano Flavio, la moglie Idem una bella signora mora, Giulio piccolino e Giuliana di non molti mesi. Flavio all’inizio lavorò come muratore e per alcuni anni abitò in via Sabatino Lopez in un appartamento ricavato nel garage di mio zio Filadelfo, li cominciò a vendere frutta e verdura, prima con un carretto, poi con un’ape e da lì cominciò la sua attività che poi ha passato al figlio Giulio. Anche qui ricordi che ho nella mente. Col passare del tempo venivano sempre più bagnanti, ci si avvicinava agli anni 60, i fiorentini cominciarono ad arrivare con le Seicento anziché con le Topolino. Una delle prime famiglie che ospitammo, fu la famiglia Bartalesi, Guido, la moglie i figli Paolo e Paola, avevano a Firenze in Fortezza da Basso una fabbrichetta di lisciva, mangiavamo insieme, Guido veniva il sabato e a volte passava e andava a caccia non so dove. Con Paolo e Paola si stabilì un rapporto fraterno, anche se imberbe non ero indifferente alla sua bellezza, giocavamo nell’ingresso, per terra a rubamazzo, all’uomo nero e ci divertivamo con ingenuità. Si susseguirono molte famiglie, alcune indimenticabili, oltre i Bartalesi, i Salvagnini, i Pestellini, il commendator Giardina, Buzzegoli ed altri, che poi ritrovammo durante l’alluvione di Firenze. Molti di noi calettani eravamo molto provinciali, io in particolar modo mentre i fiorentini erano più aggiornati. Si cominciava a fare le prime feste in casa spesso a casa mia, avevamo un seminterrato abbastanza grande molto adatto e spesso in casa al piano terreno che aveva un ingresso molto grande, altre volte in casa della Alda Creatini che era la migliore amica di mia sorella, oppure d’estate nel giardinetto di Gianfranco Tamburini, affittuario di Dino Creatini. Le case del Borghi e Niccolai furono fatte dopo, la casa del Caponi, in angolo via Niccodemi, via Sabatino Lopez la fece mio padre. Durante la costruzione di dette case, quando i muri erano a poco più di un metro di altezza ci nascondevamo giocando alla guerra, adoperavamo dei fucili fatti da noi, si trattava di una tavola su cui era fissato un nasino da stendipanni e un elastico e appesi alla cintola delle strisce di carta con cui ci facevamo i pirulini, che bellezza, ci atteggiavamo a eroi sparando col suono della bocca. Del resto noi venivamo dal dopo guerra, le nostre maestre, si erano formate perlopiù durante il fascismo, a scuola tutti in fila prima col grembiule nero e colletto bianco, poi con un giacchettino e pantaloni di tela d’Africa, la mattina prima della lezione all’altoparlante ascoltavamo la Ave Maria di Schubert o di Gounod. Nella storia era data molta importanza alla furbizia e all’eroismo, si cominciava con gli eroi dell’antica Roma, alcuni validi come Cincinnato, Muzio Scevola, gli Orazi e Curiazi, la disfida di Barletta, Pietro Micca, Garibaldi che con le lanterne legate a un gregge ingannò gli austriaci, Enrico Toti. Non era da meno il cinema, ci facevano vedere gli eroi bianchi contro i crudeli indiani, i nostri attori preferiti erano per me Gary Cooper, per altri John Wayne. Mi ricordo ero già grandino nove dieci anni, quando mio padre era ricoverato per una operazione, mio zio Nenne mi portò al cinema cosa inusuale per lui al contrario di suo fratello, mio padre che ci andava quasi tutte le sere, a vedere un film con Gary Cooper: “Tamburi lontani” che da quel poco che mi ricordo, il duello nell’acqua col capo indiano e mi piacque perché l’indiano non appariva come al solito, penso che dopo 67 anni lo vorrò rivedere. A scuola ogni tanto, per eventi particolari ci portavano al cinema a Solvay, così fu quando nel 54 Achille Compagnoni e Lino Lacedelli conquistarono il K2, fu un evento patriotticamente sentito, tanto che fu presente il direttore Benincasa e la direttrice Ficini con le

scolaresche. Ci sono molti altri ricordi che riguardano i primi anni di scuola dall'asilo alla seconda elementare, per poi passare alle elementari, compreso il mio innamoramento già dall'asilo di Silvia che recitava nel teatrino delle suore e la mia gelosia, poiché non sarei mai stato capace di recitare, come al solito innamorato da solo. Proseguendo nel racconto, mi ricordo di Isabella Turchi che molto più giovane di me era entusiasta dei Beatles ed io provincialotto o forse di una generazione precedente non avevo capito ancora il loro valore. Ma sopra tutto detestavo l'isterismo delle loro fans. Appassionata del mare, molto atletica, molto amica di miei amici Giovanni Gambini il bel bambolo così lo chiamavamo in collegio e Sandro Signorini, poi le nostre case confinavano e spesso quando mi capitava di avere un po' di tempo saltavo il muro per giocare con Ivo e Giovanni a ping pong, o nell'inverno nel loro scantinato a monopoli, con Sandro non mi spreco, quanti dispetti ci faceva e quante storie abbiamo avuto con lui che cercava sempre di essere il pigmaliote. Grande Sandro sei sempre nei nostri ricordi. A proposito di feste un ultimo dell'anno ci fu concessa la casa di Isabella, molto coglione passai tutto un sabato a preparare lo stemma, lo disegnai con la scritta "ROYAL GARDEN". Eravamo diversi ragazzi e ragazze, tutte le amiche della mia sorella, la Rina Bellani, la Manola Tulin, la Rosela Niccolai, la Miranda e altre due di cui non ricordo il nome, i ragazzi eravamo io, Elio Ripoli, Renato Trevisan, Giulio Galletti, Roberto Torretti e un altro Roberto. Io, Giulio Galletti e quel Roberto ci sbronzammo, solo che a me aveva preso a ridere senza freno, Giulio si sentì male e questo Roberto si era incattivito con me che prese una canna e provò a darmela addosso, da quella volta mai più bevuto per ubriacarmi. Una cosa che mi colpì di quella serata fu Renato Trevisan che ritenevo un timidone e forse lo era, fece il diavolo a quattro per conquistare Miranda che piaceva anche ad alcuni di noi, cantò e fece il presentatore e in seguito divenne sua moglie.

La guerra purtroppo è sempre una catastrofe, nel 44 non era ancora finita, molti uomini erano al fronte e quelli rimasti che lavoravano, difficilmente potevano sapere quello che di terribile che stava succedendo in Italia e in Europa, mio padre era fra quelli. I miei genitori si conobbero in Campolecciano nel 42, mio padre lavorava come muratore alle dipendenze di Ghignola, un impresario pisano che a Castiglioncello aveva costruito molte ville, fu lui che fece notare a mio padre che veniva da una storia finita e che lo aveva molto provato, quella bella ragazzina che lavorava a servizio nella villa del generale Tullio Niccolardi. Ghignola apprezzava molto mio padre perché quando lavorava, oltre che essere molto competente, non beveva vino, non fumava e cosa rarissima per un imprenditore spesso lo faceva riposare. Mia madre era venuta in Toscana non ancora diciassettenne col padre, un fratello giovane Gennaro e una sorella con famiglia, più grande di mia madre di 22 anni, credo, ma non ne sono certo invogliati da questo generale che pensionato dopo la guerra in Cirenaica aveva comprato la tenuta di Campolecciano venendo dalla Puglia e aveva bisogno di contadini. Per loro la Toscana doveva apparire come l'America, visto le condizioni che dovevano subire dai vari Don, ma non fu così, il terreno era poco adatto e inoltre dovevano disboscare la macchia per seminare il grano per l'ammasso. Mio nonno che un gran lavoratore non era mai stato, vedendo il mal partito se ne ritornò in Abruzzo. Mia mamma rimase con la sorella che aveva tre figli la più grande di 10 anni Santina e gli altri due più piccoli Pantaleone (Lunuccio) e Tonino, in sostanza a lavorare nei campi con i buoi toccava a mia madre e al cognato. Nel 40 la mia zia Concettina partorì un maschio che chiamò Nicola, solo molti anni dopo capii perché quel nome. Non so se si accorsero subito che purtroppo era spastico diversi anni dopo quando mia zia dopo essere stata in un podere a Livorno chiamato il lazzaretto, per andarci bisognava passare da una strada sterrata di fianco al sanatorio, di questa casa ricordo appena dove era. In seguito tornarono alla Valle Benedetta e quando andavo a trovarla il mio compito era di scacciare le mosche dal viso di Nicola, mia zia lo teneva spesso sul piccolo ballatoio in cima alle scale e con la porta aperta sulla cucina poteva controllarlo. Come nelle tipiche case di campagna toscane, una scala che partiva da un angolo della casa, finiva in corrispondenza della porta della cucina centrale, enorme per me che ero un ragazzo, in fondo dritto alla porta il camino e lateralmente a destra e a sinistra le camere. Nicola giaceva su una specie di poltrona, sembrava veramente la pietà di Michelangelo, era cresciuto in altezza, ma privo di muscolatura e di favella, gli occhi azzurri chiari aperti, ma inespressivi, veramente mancava solo la madonna che lo teneva in collo. Io non mi capacitavo, scacciavo le mosche, ma purtroppo a volte provavo a pizzicarlo per vedere se reagiva, ma niente. Mia zia negli anni precedenti, cominciò le varie peregrinazioni per tutta Italia da vari professori accollandoselo sulle spalle certamente trovava sempre qualcuno che la aiutava a montare sul treno, alcuni professori erano ammirati da questa piccola donna da cui accettavano o un pollo o un coniglio, riuscì a portarlo persino a Lourdes. Ritornando al periodo della guerra quando mia madre doveva aiutare il cognato

Angiolino, era ridotta uno scheletro, il cibo scarseggiava e l'alimento essenziale che avevano era il latte che non digeriva, la moglie del generale signora Iole, vedendo questa ragazzina così deperita la prese a servizio nella sua villa e fisicamente rifiorì, ma molte di quelle privazioni e tormenti, riapparvero in varie forme dopo sposata, negli anni successivi, con lei oltre ad essere pagata, anche se poco imparò a cucinare in maniera stupenda, lì tutti i giorni in quel periodo c'era il comando tedesco e si cucinava di tutto, i coppi erano pieni di olio e il pane veniva dato ai cani, mia madre riusciva a recuperarne per darlo a persone che non lo avevano. Mio padre lavorava alla villa e quando la mattina arrivavano gli aerei (i lattaioli) a mitragliare la ferrovia il mio babbo correva a nascondersi mentre il generale che era sordo e abituato alla guerra non sentiva nulla e non si scomponne. Fu lì che si conobbero e si sposarono nel '43, non so se nella chiesa di Castiglioncello o nella cappellina che esisteva vicino alla villa, ma sicuramente nella chiesa di Castiglioncello, mia madre diceva che andarono con un calesse e un cavallo talmente magro che pareva dovesse rendere l'anima da un momento all'altro. Per i primi due anni vissero in una stanza umida nella fattoria vera e propria dove abitava un vecchio professore, Andolfato a cui mia mamma faceva da badante, non so come parente del generale, forse suocero, perché la moglie del generale era Andolfato come Egle la sorella che mi fece da madrina mettendomi il nome Ezio in ricordo del fratello. Ezio Andolfato, morto giovanissimo in Africa, sono andato su Google ed ho trovato proprio la sua biografia: tenente colonnello nel 1933, arrivato a Mogadiscio il 24 aprile del '35 e deceduto il 24 aprile dell'anno successivo durante un attacco a una postazione nemica.. Quando a nove mesi presi la bronchite, riuscirono a liberare a Caletta un appartamento di mio nonno occupato da un inquilino, camera e cucina e bagno esterno, come in molte case ancora non c'era l'acqua e per i servizi igienici si fa per dire, utilizzavano l'acqua del pozzo, la notte veniva utilizzato il pitale che veniva svuotato nel cosiddetto gabinetto a tonfo. Per bere la fontina dei Berti Mantellassi che per noi ragazzi era di Carlo Mario. A quella fontina accedeva quasi tutto il paese, la sera specialmente di estate era pieno di paesani. A maggio era una invasione di lucciole, io ne prendevo qualcuna, la mettevo sotto un bicchierino sul canterale, convinto che la mattina ci avrei trovato un soldino, la sera le rane facevano il loro concerto, di giorno nel fosso volavano le libellule, giuro che sono anni che non ne vedo una. La casa fu costruita con il muro di confine a nord che era l'argine del botro, mio padre lo rialzò con muro a sassi per evitare la piena che periodicamente veniva infatti, anni prima quando mio padre stava ancora a Castelnuovo, ogni tanto andava a frega (era una pesca che veniva fatta la notte con la fiocina e un lume a carburo) percorrendo la costa solitamente dalla buca del diavolo o dal puntone fino ai pescatori, i Pipi, oppure andavano in Campolecciano dove sfociava il torrente Arancio. Una notte dopo aver pescato lui e un suo amico Siris Bartolozzi andarono a dormire nell'appartamento del nonno e la mattina quando cercarono di aprire la porta si accorsero che l'acqua tracimata dal muro del fosso era già alta, dovettero riparare salendo sul tetto. Quel fosso da dopo che fu deviato verso la proprietà del Berti, dicevano che fosse stato deviato i primi anni del novecento dal Pasi proprietario dei terreni per acquistarne di più, evidentemente l'acqua voleva ritornare sul suo letto. Mio padre ha iniziato a lavorare fin da piccolo come si usava a quei tempi, conseguita la quinta elementare ha cominciato come garzone nella fattoria di Collinaia a Livorno, (Ardenza), poi come ragazzo di bottega nel laboratorio di un impresario di Castenuovo, Gualtiero Potenti, al quale fu legato umanamente considerandolo un suo maestro tanto che quando per i morti andavamo al cimitero la prima tomba che visitava era quella di Gualtiero, poi mi faceva vedere la cappella più bella che aveva fatto il Potenti con bozze in cemento martellinato e con due angeli alla sommità. In magazzino facevano gli stampi in cemento di davanzali, cornici, mascheroni e quant'altro e li gettavano sformandoli il giorno dopo. Prima di sposare ha lavorato con diverse imprese del territorio sia a Castiglioncello che a Livorno, con Ghignola aveva un rapporto speciale, diceva che era un uomo con delle mani enormi e uno sciupa femmine. Quando facevano l'acquedotto che dalla Fortulla portava l'acqua in Campolecciano attraversando la macchia, aveva dato la responsabilità a mio padre con operai di Nibbiaia, lavoravano di lena e verso le 16 li lasciava liberi perché erano tutte persone che avevano da accudire o l'orto o la campagna e gli animali, lui aspettava l'ora riposandosi e quando passava al polo sud sulla Aurelia trovava Ghignola che gli chiedeva come andavano i lavori. Nell'immediato dopo guerra non posso sapere con chi ha lavorato, so che c'era da ricostruire i ponti della ferrovia e ha lavorato anche lì. Nel '48 aveva 32 anni e molte esperienze di lavoro, aveva fatto anche e non finito una scuola per corrispondenza che riguardava le costruzioni, si chiamavano scuole riunite e decise di mettersi a lavorare in proprio in società con un muratore con cui aveva lavorato al Godilonda e ne aveva capito le capacità, era Berti Unico, un omino che era del '3, aveva 13 anni più di mio padre, ma quando lavoravano non si

vedeva la differenza, non rimaneva certo indietro, mio padre un brevilineo molto muscoloso, Unico ancora più piccolo e abbastanza esile, mio padre astemio e non fumatore, Unico, amante del vino e del ponce, mio padre come attrezzature inizialmente non aveva niente e mettersi con Unico fu una fortuna per tutti e due. Unico veniva da Castellina, conosceva molti castellinesi, lui stava in via del Partigiano e come dicevo per Caletta, a Rosignano Solvay il polo di attrazione era lo stabilimento, piazza Monte alla Rena divenne il polo di molti castellinesi, il bar Mara era il punto di ritrovo e Unico conosceva un po' tutti. Tanti lavori si decidevano frequentando quel bar. Dopo il 48 comincio a ricordare molte più cose, mi ricordo quando mio nonno e mio zio Nenne rialzarono la casa, vedo distintamente mio nonno che mura una porta con un ragazzo che gli faceva da manovale al quale mi ero affezionato e chiamavo Natalino, in realtà seppi molti anni dopo che si chiamava Natile Mantovani. In quel dopo guerra ci fu un notevole rimescolamento di popolazione alcuni si fermarono al passaggio degli americani e venivano dal sud, uno di questi era Figaro che inizialmente tagliava i capelli in viale Trieste, poi dopo molti anni aprì un negozio di barbiere a Porto vecchio, un'altro che seguiva gli americani fu il Giuntoli che sposò la Costagli. Viceversa per svariati motivi si stanziarono nel comune diversi che venivano dal nord o dal ferrarese o dal veneto. I vari Viviani, Mantovani, Scaramal, Giulian, Tulin, e altri, dapprima dalle parti delle Badie e in seguito sulla costa. I miei ricordi si fanno più nitidi dal 49 quando venne la piena, rivedo l'acqua torba che tracimava dall'argine della nostra casa, mia madre che era malata avvolse mia sorella con una coperta e la portò al piano superiore ed io in quell'attimo che rimasi solo ebbi molta paura. In seguito a quella terribile piena che portò via la casetta del Galligani dove abitava un certo Tei, fu deciso di allargare il fosso, vi lavoravano molti giovani del cantiere scuola, adoperavano gli scogli che prelevavano dallo Scoglietto, piantavano dei lunghi pali di pino, come facevano mi è rimasto impresso. Piazzavano tre pali a mo di capanna, alla sommità c'era una carrucola con appeso un maglio forato che scorreva su una asta di ferro infilata in una asola alla sommità del palo da conficcare nel terreno, alcuni uomini tiravano alla sommità il maglio e lo mollavano. Spesso alcuni di loro mi chiamavano e mi davano alcuni soldi per comprare loro qualche birra, se non ricordo male una birra media costava 30 lire che andavo a comprare al bar del Signorini. Mi ricordo che quell'angolino di Crepatura era un fermento di anime, Serredi aveva lì il magazzino dove studiava e faceva esperimenti per nuove tecnologie legate al laterizio, infatti i solai Serredi erano i migliori in assoluto. Sopra i magazzini lato monte, confinanti col botro c'erano due appartamenti, in seguito quando ho fatto lì dei lavori ho scoperto che sotto i pavimenti c'era la pavimentazione di una terrazza, quindi furono fatti sulla copertura esistente forse in tempo di guerra, non lo so, i primi ad abitarli sono stati il Michelotti, il nonno di Nevio e un certo Albano, un nonno che aveva l'orto nella presella dove mio padre costruì la casa del Caponi, mi ricordo del figlio che soleva mangiare carne cruda e il nipote Alberto, in seguito tornarono a Livorno e non ho mai più saputo niente di loro. Dopo ci tornò il signor Guerri, di origine bergamasche, con i figli Roberto e Daniela e il più piccino Marcellino, non so come legato a Serredi, forse geometra e alle suore di Montopoli Valdarno la madre superiora Madre Celestina Bardelli aveva ereditato dal padre socialista una somma con la quale comprò la casa dove abitava Altero Serredi che aveva costruito anni prima il Tempesti (detto Fanfulla) e che fece rialzare a mio padre, pur sapendo che era comunista, ma vedeva che era un lavoratore e aveva due bambini piccoli e la moglie malata, una religiosa che non scorderò mai. Mio padre fece la cappellina, una grossa nicchia con sassi di scoglio in giardino con la statua della madonna, a proposito, mi sembra incredibile facevo la seconda elementare mi è rimasto impresso un episodio che oggi mi fa ridere, vicino al santo Natale le suore ci portavano a fare la borraccina per il presepe, andammo nella macchia del Volpi, io ne feci una cassetta e invece di portarla a scuola, ritenendola mia, me la portai a casa. Il giorno dopo apparve a casa, mentre mio babbo lavorava, suor Caterina la mia maestra a reclamare la cassetta, a suor Caterina volevo molto bene nonostante una volta mi abbia legato al banco. Molti anni dopo chiesi di lei a Maria la postina, che mi disse era ritornata a Malta la sua isola. Accanto al magazzino Serredi c'era una officina, credo con alcune persone reduci dall'Africa da cosa deduco questo non ho ben chiaro, forse perché Serredi aveva una fornace in sud Africa e quando ritornò molte cose ricordavano quell'esperienza africana noi ragazzi facevamo spesso le sassaiole e loro avevano una sistola a pressione con la quale ci scacciavano, mi sembra ci lavorassero i fratelli Bottoni, Bianchi Algeri, i Cerrai che dovevano essere i titolari, che poi ritornarono in Sud Africa e altri che non ricordo, mi ero proposto di domandare alcune cose a Guido Giudici che lavorava lì e che per un periodo ha abitato proprio in un appartamento di mio nonno e che è stato il primo a portare il gas nelle nostre famiglie, purtroppo ho sempre rimandato e ora ci ha lasciato. Ritornando a mio padre, Unico in seguito mise una piccola edicola in piazza Monte Alla Rena

gestita da suo figlio Alvaro e dalla figlia. Unico negli anni trenta partiva da Castellina in bicicletta e andava a Livorno per vedere i fiorentini in camice bianco che facevano le cornici e gli ornamenti allo stabile delle poste, per imparare. Divenne poi veramente bravo, allora dovevi essere molto svelto e preciso, dovevi impostare diverse finestre o porte e poi ripassare a finirle col modine e piallettine in legno alcune stondate, decenni dopo facendo io lo stesso lavoro di mio padre, Lilia Bolognesi mi confidò che per il baldacchino di una finestra con relative cornici Quintavalle ci mise molto tempo, quando mio padre fece l'ampliamento, Unico cercò delle tavolette nell'orto e in pochissimo tempo finì il lavoro alle nuove finestre, e me lo diceva con ammirazione. Ritornando alla mia famiglia in quegli anni era tutto un fermento, gli operai della Solvay potevano dalla stessa avere dei prestiti e agevolazioni, per cui molti iniziarono a farsi le case, mio padre e Unico lavoravano tanto e cominciarono a guadagnare qualche soldo, non molti, ma le persone pagavano, a volte a rate, ma non sgarravano, nel dopo guerra c'era da ricostruire e mio padre come molti risultava dipendente del committente, pagandosi l'assicurazione e attaccandosi le marchette. Nel 49 mio padre comprò la camera, per quel tempo molto bella, l'armadio impiallacciato di noce pulimentato con gli sportelli ondulati, il canterale uguale con il primo cassetto con la chiave nel quale mio padre teneva le sue cose più importanti, insieme ai suoi fogli, un paio di gemelli, gli elastici che usava per tenere su le maniche della camicia quando al bar Mara giocava a biliardo a bazzica, un libro grande del passatore in cui teneva qualche soldo. La cucina come si usava allora, un tavolo con le gambe robuste di travicello leggermente stondate sugli angoli esterni, un ripiano di marmo o bardiglio o bianco di Carrara, leggermente venato, un cassetto per le posate, l'armadio bianco con in basso due sportelli per il pentolame, uno sportello dal basso per tutta la sua altezza, una vetrinetta con vetri a scorrere, e tre o quattro cassettoni centrali. A montare tutto venne la ditta che li aveva forniti, mobilificio Lippi di Livorno, allora era diverso, mangiarono con noi e non so come mi fu data una forchetta molto pesante di ottone, è vero che anche le altre lasciavano trasparire dalla cromatura il metallo, perché per pulirle molti compreso mia mamma, adoperavano una sabbia di tufo finissima che si trovava sui terreni vicino al mare dove poi il "capitano" Tavani fece delle baracche foderate con cartone spesso, che mi dicevano, adoperavano gli americani, in cui vissero per alcuni anni alcune famiglie i Ferraresi, gli Amboni, naturalmente essendo abrasiva finiva per portare via la cromatura. Insomma mi dissero che quella era una forchetta americana e tale rimase per molti anni, infatti, tuttora che sono vecchio vado sempre scegliendo forchette con rilievo evitando quelle lisce. Quasi trenta anni dopo, lavorando a Livorno nella pausa pranzo vidi un furgone con scritto mobilificio Lippi, mi ricordai di quel tempo e fui felice che quella ditta esisteva sempre, in quel tempo trenta anni mi sembravano una eternità. Purtroppo un anno dopo venne una piena e avemmo un metro di acqua e fango in casa, per fortuna la mobilia era veramente di qualità poiché una volta lavata, ritornò come nuova, l'armadio e il canterale hanno durato fino agli anni novanta quando mio fratello li disfece. A volte mi domando come mai mi ricordo di tanti lavori effettuati in 11 anni di società con Unico, si fecero tantissimi lavori che ricordo quasi tutti e la lista è molto lunga. Quando ero in collegio i tre anni delle medie qualche lavoro mi è sfuggito e prima degli anni 50 non potevo sapere; alcune persone che per ragioni di lavoro ho incontrato nella vita mi dicevano che la loro casa la avevano fatta loro. A quel tempo i ragazzi erano più liberi, i nostri genitori non si creavano tante paure ingiustificate, nel 50 eseguirono alle Cinque Strade la casa del Mannelli, il fontaniere del comune che veniva dal fiorentino, una bravissima persona. Un giorno avevo sei anni andai a trovarli per portare colazione a mio padre, mentre giocavo trovai una tartaruga, alle cinque o alle sei ritornai a casa e la mia zia Luisa aveva partorito Concetta (Ketti). Ogni tanto di estate quando non andavo a scuola, mia mamma mi mandava a portare la colazione al babbo in un tegamino con caffè e latte pieno di pane che lui con il cucchiaino divorava in un attimo. La mattina mia mamma gli portava a letto una zuppiera di caffè e latte col pane e nel periodo pasquale per più di un mese ci inzuppava la schiacciata pasquale che la mia mamma faceva o al forno di Bisio o del Porciani, ne faceva tante e le metteva in fila sull'armadio. A quel tempo le donne andavano a fare i dolci o dal Bessi o dal Porcianone, io seguivo sempre mia mamma per leccare i tegami, faceva il salame con uno strato di crema o cioccolata e bagnato con alchermes e vermut. Nel 51 costruirono la casa di Zaira Leonetti, dopo alcuni lavori di ristrutturazione dal cenciaio davanti al bar Giolly, dal Costagli, quando molti anni dopo feci una terrazza al Giuntoli, egli mi raccontò che mio padre o Unico, mentre facevano un fondamento trovarono sotto terra una bottiglia piena di mercurio, quando la sollevarono rimase il collo in mano tanto era pesante che vendettero al cenciaio. Dopo fecero il rialzamento della casa delle suore, in quel decennio lavorarono veramente tanto e ogni tanto il mio babbo la sera mi portava sulla canna della bicicletta a casa

di Unico, in via del Partigiano. Egli conosceva molte famiglie di Castellina che erano ben liete di mandare i loro figli a imparare un mestiere e guadagnare qualche soldo poiché la campagna era sempre più avara, dove potevano vivere più famiglie ora non ci potevano più campare, chi non aveva la fortuna di lavorare alla Solvay, si doveva arrangiare. Mi ricordo i fratelli Manbrini, Piero e Uliano che alle Badie chiamavano l'uomo muto, tanto non parlava, il loro padre ogni tanto passava per sentire come se la cavavano i loro figli, Piero rimase per un po' di tempo con mio padre mentre Uliano dopo aver lavorato per un po' con mio zio, preferì andare a lavorare a Pisa come molti delle Badie facevano, andando col treno a binario unico che colà portava molti operai che scendevano da Rosignano, Castelnuovo, Castellina, S.Luce. In quel periodo le case non avevano le esigenze di oggi; le fondazioni venivano eseguite a pala e piccone, e c'erano molti anziani e non, che erano abituati, venivano riempite con calce e ghiaia con pietre di ogni genere, quelle meno adatte ad essere lavorate nel muro, tutto impastato a mano, muri di zoccolatura da 40 o 50, muri di elevazione esterni da 40 e quelli interni portanti da 30, col passare di alcuni anni si cominciarono a fare pareti portanti all'interno con mattoni multiferi da 12 per 24, solai con travetti fatti sul posto in genere eseguiti nella stanza dove verranno impiegati facendone una stiva in diagonale, la copertura in legname e laterizio, intonaci al civile, un bagnetto e uno smaltitoio fino a quando non furono fatte le fogne comunali. Per fare una casetta al piano terra, potevano impiegare non più di sei mesi, con calce fatta a mano e spenta la sera nella madia e sversata nella apposita buca eseguita prima. Ne elenco alcune: la nostra casa al piano terreno, poi rialzata alla morte di mio nonno nel 54, casa Leonetti Zaira, casa Bellini, casa Caponi, casa fratelli Pazzaglia, rifinitura con costruzione veranda esterna per pranzo alla Stella Azzura del ragioniere Aurelio Cecchieri, costruzione su tre piani della casa dei fratelli Galletti nello spazio fra la casa del vecchio Galletti e il Porciani, casa Caponi, angolo fra via Dario Niccodemi e Sabatino Lopez, rialzamento casa delle suore di Montopoli, rialzamento casa Gambini, rialzamento casa Leonetti Zaira, rialzamento casa fratelli Pazzaglia, costruzione nostra casa in via Bellini anno 60, qui a sedici anni feci il primo impianto elettrico, avevo già cominciato a fare il manovale, avendo smesso di studiare, ma già le estati precedenti lo facevo. Durante la costruzione di questa casa, quando era già finita mentre facevo la fondazione del garage sul confine della casa del Taglierani, con il piccone colpì una bomba a mano inesplosa per fortuna non successe niente, ma ebbi molta fortuna a detta dei carabinieri che vennero a prelevarla. Piano terra e primo piano con garagi, costruzione muro di recinzione Serredi Altero, aggiunta alla casa di Lilia Bolognesi di piano terreno e primo piano, esecuzione casa Acciai al villaggio, casa Grillo in via Bellini, ampliamento vedova Puccini in via Gramsci. Dopo 11 anni di lavoro con Unico si lasciarono, mio padre riuscì a far ritornare un operaio di Castellina, portato da Unico che in 4 anni di lavoro con loro si era dimostrato volenteroso e capace, ma che era andato a lavorare a Pisa dove aveva uno zio prete e dove si era fatto valere tanto che non volevano lasciarlo andare, era Ilario Bimbi che riuscì a tornare con la promessa che lui avrebbe fatto impresa e che mio padre sarebbe risultato operaio, così fecero. Con lui continuarono i lavori e a detta di Ilario che ho ricontattato poco tempo fa lavoravano forte ma guadagnavano. Ampliamento casa del Cetti, a proposito, allora si usava fare le case quadrate o quasi, formate da un ingresso e quattro vani, cucina e tre camere, ma per risparmiare non eseguivano una stanza a seconda delle esigenze familiari, la avrebbero fatta quando queste cambiavano e quando c'erano più soldi, le persone facevano il passo secondo la gamba, dal Cetti facemmo questa aggiunta, ma non sapevo che la casa qualche anno prima la aveva fatta mio padre con Unico. Insieme con me faceva il manovale un certo Barbaferri, un omone per me che avevo 16, 17 anni sembrava anziano, di incarnato molto scuro, quando veniva fatto il ponteggio per arrivare al piano del tetto dovevamo fare un passamano tirando i mattoni e prendendoli al volo, un mattone mi sfuggì e gli cadde sulla testa ma non gli fece granché, però fece un urlo dicendo oioi mamma, e tutte le volte che lo incontravo, scherzosamente ripeteva quella esclamazione. Ero un ragazzino e non vedevo l'ora di arrivare a mezzo giorno e alle 5 per fare festa, allora non avendo l'orologio mettevo una canna infilata nel terreno e quando l'ombra arrivava ad un certo punto, eravamo vicini all'orario, l'ampliamento vedova Puccini in via Gramsci, ampliamento casa vedova Marzi in via Tasso, esecuzione casa Gambini in fondo via di Serragrande piano terreno e primo piano, dietro il Giustignani, esecuzione casa Giannetti in via Romagnosi pian terreno e primo piano, a Campolecciano le conigliere, rifacimento tetto casa casiere del professor Scaglietti e n° 3 pozzi cisterna di m. 3 di diametro profondi circa 8 metri. Lavori al Castelluccio dove abitava il Serafini, sempre in viale Trieste ristrutturazione casa Mazzinghi e per ora mi fermo per riorganizzare e rendere cronologici i fatti. Nel 61-62 mentre si facevano i pozzi da Scaglietti, Ilario il cui suocero aveva fatto la domanda alla Solvay,

fu assunto e mio padre rimase non solo male perché perdeva un giovane e bravo collaboratore, ma non poté essere puntuale con i lavori, chiese aiuto ai pozzaioli certi Massei che misero una burbera e continuarono lo scavo, per poco mio padre ci lascia la vita poiché il pozzo lasciato qualche giorno franò per fortuna mio padre fece appena in tempo a uscire, da allora utilizzò me, facemmo l'ultima casa al Giannetti, io come manovale, ma nei momenti, pochi che mi avanzavano, dopo aver fatto la calcina e servito mio padre muravo e prima degli intonaci facevo le tracce e preparavo l'impianto elettrico. Ci aiutarono nella costruzione, il sordo, era il babbo di Pasqualino, Cinchio, il figlio di Cinchio, quasi sempre ubriaco, ma che aveva un particolare fiuto per scovare reperti etruschi così dicevano molti. Utilizzammo un po' di persone che si arrangiavano, alcuni non molto capaci, ma che per lavori di manovalanza vera e propria servivano. Dopo questa casa, cominciammo a lavorare io e mio padre costruendo per noi già che un anno prima aveva venduto la casa in via Bellini il doppio di quanto aveva chiesto l'anno prima, fu acquistata dal Davini zio di Roberto il cantante divenuto poi dirigente della RCA di Roma e dal cognato Orsucci, la signora Davini ogni volta che andavo a fare un lavoretto invece di pagarmi mi dava una cassetta super 8 con musiche e mi considerava un bimbo quando ero già un uomo da qui comincia il mio decennio di lavoro con mio padre. In questo contesto cerco di capire le origini della famiglia di mia madre. Io non so, non avendo vissuto quel tempo cosa era l'Abruzzo agli inizi del novecento e durante il fascismo, quando ha vissuto il mio nonno Carmine, certo è dai racconti di mia madre, che purtroppo ho perso quando aveva 43 anni e da quello che ho visto da bambino che mi sono fatto un'idea di quello che doveva essere il contesto, non ho letto nessun libro che ne parli, ma immagino ce ne siano, nelle campagne i contadini dovevano sottostare ai piccoli o grandi proprietari terrieri, molti come nel caso della famiglia Farina di mia madre vivevano al limite della sopravvivenza, alcuni riuscivano a svincolarsi o perché usufruivano di qualche lascito di parenti che andati in America, avevano fatto i soldi, non era il caso di mio nonno che non so quante volte era ritornato sempre a mani vuote, con le cravatte al collo, così diceva mia mamma che essendo la più piccola non poteva sapere se non per sentito dire. Durante queste partenze mia nonna Palmina che non ho mai conosciuto, rimaneva a tirare avanti i figli che bontà di mio nonno ne aveva fatti 8, i figli maschi potevano andare a scuola mentre alle femmine era proibito anche se avessero voluto, ai maschi era consentito frequentare o no a piacimento. Almeno in quella zona l'Abruzzo era un paese arcaico. Mio nonno in vita mia l'ho visto solo tre volte, nel 48, nel 53 o 54 e quando venne a trovare le due figlie Concettina e Lucia. Ma stette prevalentemente con noi perché Concettina lo infastidiva. Non so quanti anni avesse anche se so che è morto a 93 anni avendo avuto la prima figlia nell'uno, presumo fosse nato negli ultimi anni del 1870. Morì nel 68, mi ricordo che era un ghiacciato eccezionale, sulla gronda della casa che stavamo costruendo io e mio padre c'erano appesi i candelotti, al funerale in Abruzzo andò mio padre ed io rimasi a lavorare e visto che fuori non si poteva farlo per il ghiaccio, per non stare fermo lavoravo nel seminterrato dove bene o male, nonostante il freddo lo potevo fare. Il lavoro, dopo la morte di mia mamma fu una valvola di sfogo che mi ha salvato. Mia madre acque nel 23, ultima, sicuramente non voluta, la prima figlia Concettina era dell'uno, quando mia mamma aveva 13 anni vide morire sua mamma fra atroci dolori, aveva un tumore o all'intestino o all'utero, allora non c'era la morfina e mia madre la sentiva ogni tanto che diceva: arrivano i cani, (i dolori). L'anno successivo morì affogato nel fiume il fratello ventenne Pierino, non so cosa era andato a fare nel fiume, forse ad abbeverare le bestie, fatto sta che fu risucchiato da un gorgo e non gli riusciva uscire dall'acqua. Portarono il cavallo del padrone che ad un certo punto si preoccupava che non affogasse il cavallo. Da immaginarsi per una ragazzina di 14, 15 anni cosa abbia voluto dire. Figli erano Concettina, di seguito Diamante, Cristina, Lunuccio, Liberata, Gennaro e ultima Lucia-Grazia. Le donne erano tutte analfabete. Per capire come era l'ambiente ricordo come avvenivano cose oggi impensabili. Mia zia Concettina era piccolina, ma molto bellina, era però molto povera, aveva diversi spasimanti da cui accettava regalini, ma era innamorata, o perlomeno gli piaceva un certo Nicola di Francavilla, un uomo alto, se era bello non lo so, avendolo conosciuto vecchio, ma piaceva a un certo Angiolino dell'arciprete che era mal visto da Lunuccio il fratello tremendo che era il solo che sapeva difendere i suoi interessi di fronte al padrone della terra Don Livino. Angiolino non era ben visto e con volgarità veniva definito "lu mulo", poiché era figlio di nn. Un giorno con alcuni amici, passarono con una macchina e riuscirono a rapirla. Rinchiusa in una stanza dicono che con le unghie avesse fatto i solchi nella porta di legno. Poi lo sposò e ci fece 4 figli e a onor del vero gli volle un gran ben e subì per tutta la vita le sue angherie, prima di morire si raccomandò ai figli che la trattassero bene. L'altra sorella Diamante fu violentata mentre era al pozzo a prendere l'acqua, l'uomo fu denunciato. Mia zia Concettina, la sorella

maggiore si procurò una pistola e spingendo la sorella in avanti arrivarono alla casa dello stupratore e aperta la porta sparò, ma lui fece in tempo a saltare la finestra. Ci fu un processo e lui l'avrebbe sposata, ma Diamante rifiutò e in seguito sposò un vedovo da cui ebbe 4 figli, Giulietta, Vincenzo, Tommaso, Livina. Fu una zia eccezionale a cui ho voluto tanto bene. Ecco perché mia madre ancora giovanissima scelse di venire in Toscana insieme ad una parte della famiglia. Con mia madre ero in simbiosi, mi ricordo quando gli stavo in collo, era una bella sensazione, quando ci avvicinavamo a Natale o a Pasqua, accendeva i lumini per la mamma ed il fratello, ricordava con nostalgia quello che aveva lasciato, le sorelle, i cugini, forse ricordava i canti rimasti nella sua mente di quando bambina, cantava con la sua bella voce alcuni canti abruzzesi. La partenza addolorata della sposa, forse le ricordava la partenza dal suo luogo natio forse i ragazzini che con lei nella gioiosità infantile andavano a rubare i cocomeri nei campi vicini e lei faceva il gesto di mangiarli velocemente a mo di armonica, faceva il gesto sorridendo di cuore. Inizialmente dopo poco sposata deve aver sofferto un bel po' le diverse abitudini, lei veniva da un mondo di povertà, ma più solidale. Io sono toscano di nascita, ma mi sento due anime, un'abruzzese che ho recepito da mia madre e dalle sue sorelle che ho molto amato. La mia mamma quando andavamo in Abruzzo aveva un pensiero per tutte e per tutte loro era una festa di accoglienza, ricordava sempre le sorelle e in particolare la nipote quasi sorella Giulietta a cui voleva un gran bene. Ho un'anima toscana molto più fredda, però mia madre in seguito ha saputo trovare amiche sincere anche nel nostro paese, ricordo la Giovanna Achillini, la Licia Panicucci e comunque legava con tutte. Poi il dopoguerra nonostante tutto c'era la segreta voglia di vivere. Nel 1953 andammo per la seconda volta in Abruzzo, le sorelle la accolsero con tanta gioia, alloggiammo nella casa di sua sorella Cristina che ha voluto tanto bene a mia madre quasi fosse una figlia, forse sapendo che quella ragazzina non voluta nell'età più critica non aveva potuto godere sua madre, certe cose non si possono dimenticare, mia madre soffriva di una grande anemia e avevamo deciso di andare a cambiare aria in montagna, mio zio Giustino dormiva sulla terrazza all'aperto per farci dormire nella camera e con un suo piccolo motociclo, caricandoci sul cassoncino insieme alla valigia, ci portò a Pretoro sulla Maiella, ci accorgemmo dopo pochi giorni che era un po' troppo in alto per mia mamma. Pretoro era un paesino, per quel che mi ricordo dove non c'erano strade, forse una, il resto era tutto una scalinata la mattina la sveglia la davano i ragli degli asini per gli abitanti gli asini erano la vita con essi trasportavano la legna che tagliavano sulla Maiella, un giorno non potrò dimenticarlo vidi molta gente fuori di una stalla, andai a vedere nella stanza c'era un asino con la virtù meno apparente che toccava per terra, agli occhi di un ragazzo era quella la cosa più curiosa, ma l'asino stava morendo e tutto il paese era fuori quasi volessero fargli il funerale, sentivo alcune persone che dicevano "povera gente", anche questa era l'Italia, quando pochi anni prima moltissimi italiani come merce di seconda mano, ma utili per cavar carbone erano dovuti partire per il Belgio compreso Gennaro il fratello prediletto di mia mamma che per fortuna a Marcinelle nel 56 non era in miniera. Mia madre il periodo della guerra lo ha passato a servizio del generale Nicolardi, praticamente sola, non poteva sapere cosa stava succedendo in Abruzzo in quel periodo, lo seppe poi quando la sua migliore amica da adolescente che abitava nel terreno vicino a quello di mio nonno Carmine nel 48 venne ad abitare in Toscana in un podere vicinissimo a dove anni prima erano arrivata lei con il padre, il fratello e la sorella più grande con la famiglia la sua migliore amica era Ida Leonzio, Seppe da lei che nel periodo della battaglia di Ortona perché avevano ammazzato un tedesco, loro avevano ucciso il fratello e due cognati facendoli scavare la fossa prima di ucciderli. Non solo per il fatto che una sua paesana fosse vicina, ma amica come sorella è immaginabile quanto le volesse bene, in seguito la famiglia Leonzio si trasferì poco più a nord nel podere denominato il gorgo, nei primi anni cinquanta, ricordo che mia madre mi mandava in bicicletta a trovarla nel periodo estivo, portavo una borsa con dentro della soda e dello zucchero che in campagna faceva molto comodo, a volte rimanevo alcuni giorni, i figli di Ida erano Leone e Marisa, da quella casa colonica c'era un viottolo che portava, salendo a Nibbiaia ma per andare bisognava attraversare il torrente chioma. Per andare a scuola il padre Alberto a volte doveva tirare fuori i buoi dalla stalla e con il carro farli attraversare, in quel periodo Marisa fece un tema nel quale esprimeva il desiderio di avere un ponte, da lì la sua favola descritta da molti giornali e sicuramente quasi tutti quelli che hanno una certa età ricordano, quando Marisa ritornò dall'America, mi fece vedere dei quadri di composizioni di fiori, con delle caselline numerate e i colori per dipingerle, ne dipinsi alcuni ed erano veramente belli, in quegli anni ero in collegio ai salesiani quando ebbi la triste notizia della morte di Ida Leonzio, la mamma di Marisa e Leone la mia mamma soffrì tanto, era morta una amica e sorella. Pensare che pochi anni dopo sene andò anche mia madre, figlie di un Abruzzo

povero dove alle donne di campagna era negata la scuola.

Quando mia madre morì nel 1966, avevo 22 anni, fu un dolore immenso, una parte di me se ne andava, rimase mia sorella e il piccolo Andrea di cinque anni, nostra sorella ci accudì per quasi tre anni, poi si sposò, rimanemmo io mio padre e il bambino, mio padre non era un uomo che poteva stare senza una donna, aveva già una pratica, ma per fortuna non andò avanti perché io ero in famiglia, né mio padre poteva fare a meno di me che lavoravo come un matto. Andò in Abruzzo con un suo amico in cerca di una donna, ma non andò bene, allora le sorelle di mia madre Diamante e Cristina s'ingegnarono per trovare una sistemazione per mio padre visto che tutto sommato eravamo tre uomini ed una donna ci voleva per Andrea. Cristina si ricordò di un certo Nicola che abitava a Francavilla e che aveva la moglie che insegnava in un paesino a pochi chilometri da Pescara, Moscufo, dove c'era una ragazza invecchiata che poteva fare al caso, la fece conoscere la moglie di questo Nicola, la maestra Pavone, una signora piccola brutta e scura di pelle, allora in quel momento realizzai perché mia zia Concettina mise il nome al suo ultimo figlio Nicola quel signore era quello che non aveva potuto sposare perché lei non teneva la roba e forse era il suo sogno d'amore. Lui sposò una maestra, la signora Pavone. Il destino a volte è strano, Nicola nacque spastico e morì nel '56, l'anno del grande Ghiacciato, seppi la notizia quando ero andato a trovare mio padre in via del Popolo dove stava facendo una bella casa del Guglielmi, quel giorno i manovali, nibbiaioli facevano a gara a chi portava in spalla più marsigliesi sul tetto passando fra due travicelli. Dopo diversi anni quando mio padre sposò Olga Bonifacio, seppi che la signora Pavone e Nicola ebbero una nipote con handicap. Vorrei dire più cose per ricordare quello vissuto in crepatura, il Michelotti, i Vagelli, Ulisse che ci faceva raccattare le cicche che trovavamo per terra per sfarle e mettere il tabacco nella pipa, dopo che gli amici di Serredi dopo le frequenti libagioni le lasciavano sul terreno, a volte trovavamo anche qualche spicciolo. Sua moglie, la Emilia ci fece vedere una treccia di capelli neri racchiusa in una bacheca, erano i capelli di sua figlia morta nel '19 con la Spagnola. Avevano due figli, Mario che lavorava in comune al tempo del fascio, fu licenziato e in seguito visto le sue competenze lavorò all'ufficio del turismo e era molto amico di mio padre con il quale condivideva la passione per il Livorno calcio, Raffaello che era stato internato al manicomio solo perché, sembra, così si diceva si era spogliato in piazza a Rosignano Marittimo, era solo un esibizionista, ma per chi era stato in quel posto c'era molta diffidenza se non paura, quando molti anni dopo guardando la trasmissione Sapere seppi della legge Basaglia, la 180 che chiudeva i manicomi capii il dramma di tale condizione. Vagelli Carlo che ricordo con affetto, figlio di Mario scomparso da poco, anche se da bimbetto gli rubai una barchetta di sughero e lui mi legò al sole, nel dopo guerra eravamo un po' così. Le botte fra ragazzi capitavano spesso e non si andava per il sottile, Nevio una volta mi tirò una sassata in testa, cominciò a fluire il sangue, io di rimando presi un mezzo mattone e glielo tirai in testa, una cosa non capivo, quando ritornavo sanguinante a casa, la mia mamma raddoppiava la dose, mentre a Nevio non facevano nulla, capii più tardi che non avendo né mamma né babbo, i nonni che l'hanno allevato erano più indulgenti. Purtroppo raramente ci incontriamo, lui non si ricorda molti particolari, ma si ricorda perfettamente il rumore che fece il sasso che mi colpì vicinissimo all'occhio durante una sassaiola con la banda del viale Trieste. Qualche anno più tardi, Sandro Signorini, più grande di noi, ma già mattatore aizzò tutti i ragazzetti di crepatura per prendermi in giro, sulla curva di via Dario Niccodemi dirigeva il coro formato da Paolino Guglielmi, Ivo Gambini, Massimo e Giulio Galletti, Moreno piccolino e qualche altro che non ricordo e tutti in coro mi chiamavano "testa americana". Indispettito, presi un coccio di piatto per terra e lo tirai nel mucchio, presi Giulio Galletti poco sopra il labbro egli feci un bel trincio, casualmente una cicatrice dove l'aveva il padre, andai poi a nascondermi dentro il gabinetto a tonfo, fra l'altro la mamma di Giulio era la migliore amica di mia madre, quindi erano botte sicure. Eravamo un po' così, ma non avevamo cattiveria una volta un pò più grandino, non ricordo se avevo 13 anni andai alla festa dell'Unità a Solvay, allora veniva fatta in uno spiazzo che sbucava in via Verdi dove poi diversi anni dopo fecero la sede de PCI, c'era un po' di rivalità fra calettani e solvaini,, non ricordo il motivo per cui mi litigai con uno di loro, vedendomi piccolo uno che era anche un pò più giovane di me, ma molto alto si fece avanti per picchiarmi, mi resi conto che con quelle lunghe braccia non potavo fare a cazzotti allora lo presi a lotta e non lo mollavo, nel trambusto ci divisero, ma mi fecero sparire le scarpe. Era davvero triste ritornare a casa scalzo, questo ragazzo era il Masini che per un pò di tempo ha lavorato da Romeo il fruttivendolo di Caletta, da allora diventammo amici e ogni volta che ci incontriamo ci salutiamo con piacere, ripensando in cuor nostro a quei tempi. Qualche anno prima mi ricordo gli scioperi alla Solvay, con Piazza della Repubblica piena di gente, non so perché spesso mi ci trovavo, allora i ragazzi

giravano molto ed i genitori non si creavano tanti problemi , un evento che non scorderò per le persone che c'erano, fu quando Di Vittorio venne a Rosignano e Piazza Monte alla Rena era gremita, certamente non ero in grado di capire o forse non ricordo cosa nel comizio dicesse, ma per un adolescente era quasi una cosa strana la percezione di quanto quella gente amasse quel personaggio, vedevo donne adulte che piangevano e forse per questo mi è rimasto nella mente. Ora che sono anziano, mi rendo conto, nonostante non ci fossero gli agi di ora, vivevamo in maniera serena, chi non aveva la fortuna di lavorare alla Solvay, si arrangiava in ogni maniera, ci si accontentava di quel poco che avevamo, fine anni quaranta e primi anni cinquanta, non ti puoi dimenticare i vari personaggi come Beppe nero che rubava qualche mattone o tavoloni a qualche ditta e rivendeva il tutto e ci portava lo zampirone per le zanzare, per la spazzatura passava un uomo con un carretto tirato da un ciuco, l'ombrellaio ha durato per anni, il pellaio un po' meno, ma davanti all'osteria del Galletti venivano appese le pelli di coniglio, in croce. Chi non ricorda Zaza con la sua battuta che rivolgeva alle belle donne ridendo, (che begli occhi biondi!). Un uomo che per anni vendeva l'erba della rocchetta che non sapevo bene a cosa servisse, mio nonno diceva che era amara come il veleno. Diceva: "Abbiamo l'erba della rocchetta signori!". Negli anni 50 e 51 da Caletta passarono le Mille Miglia, per noi ragazzetti fu un evento, avevamo idealizzato le corse di Tazio Nuvolari, mi diceva il mio babbo che dal circuito di Montenero, avrebbe dato non ricordo quanti soldi a chi avesse avuto il coraggio di prendere il posto accanto a lui , scendendo dal Castellaccio giù per il Romito, l'Aurelia allora molto più stretta e tortuosa, irriconoscibile dopo che fecero il ponte di Calignia e Calafuria, mi ricordo quando con la Lazzi mio padre mi portava a Livorno, era una strada paurosa, mi raccontava della rivalità con Achille Varzi e come al Castellaccio tagliò una curva saltando nella strada di sotto, per noi quelle mille miglia erano un evento, sentivamo parlare di Biondetti, Taruffi, Farina come degli eroi, anche se forse non c'erano. Noi ragazzetti spesso aspettavamo il sor Giovanni Serredi, il capo carismatico della famiglia Serredi che ci dava le caramellone da dieci lire, un vero signore. La famiglia Serredi a Caletta in quel periodo era la più influente con la fornace di laterizi con un'edilizia in grande espansione, spesso facevano feste, mi ricordo la volta che invitarono Gino Bartali allora il grande Gino sulla cresta dell'onda, anche perché pochi anni prima con la sua vittoria al tour de France sembra che avesse contribuito alla pacificazione dopo l'attentato a Togliatti. Poi c'erano gli uffici, all'inizio, forse il signor Guerri, ma ero troppo piccolo, poi Rio Tancredi che lavorava in ufficio e studiava ancora, si meravigliava quando mio padre mi mandava a ordinare del materiale per fare i travetti ed io senza segnarli li dicevo a memoria. Accanto l'ufficio di Oscar Secchi. Quegli anni erano il prologo del miracolo economico che noi avvertimmo con i primi villeggianti che venivano a passare un mese al mare con le prime seicento. Mio padre prima aveva la bicicletta, ricordo quando per tutti i morti andavamo a Castelnuovo, io, la mia mamma e mia sorella andavamo con la corriera (la Lazzi), la prendevamo in Piazza della Repubblica a Solvay e mio padre veniva in bicicletta, al ritorno mi meravigliavo poiché alcune volte noi venendo via con la Lazzi lo incrociavamo sulla Aurelia che era già stato a casa e stava andando alla Solvay. Il primo acquisto motorizzato fu il Motom con lo spillo, lo vendeva il Tesi un bell' uomo che piaceva molto. Un giorno con il Motom andammo a vedere il giro d'Italia che passava da Colle Val D'Elsa, il seggiolino era talmente duro che stetti per una settimana col mal di gambe, con quel motorino andava a Livorno in inverno, dove stava costruendo una bella villetta a Ardenza per certi signori Mancini spedizionieri al porto. In quel periodo nonostante che per il periodo scolastico fossi in collegio ai Salesiani, d'estate ero con mio padre, era un mondo veramente diverso, mi ricordo che una volta, mancava non ricordo se calce o qualcos'altro, mi mandò in un cantiere e loro livornesi, con giovialità mi dettero quello che volevo, allora in via Verdi si affittavano carretti a due ruote con la catena, ben tenuti, quelli che quando cominciai a lavorare a sedici anni adoperavo e speravo non mi vedesse qualche ragazzina poiché mi sembrava di essere un ciuchino. Il secondo acquisto fu la Vespa 150 e dopo la Simca 1000. Quando verso le 17,30 circa ritornavo a casa mia sentivo il vocio dei ragazzi dei bagni Caletta, era bello, ma anche un po' triste per me, perché la maggioranza dei miei amici o erano in vacanza o se lavoravano facevano i bagnini e potevano cuccarsi le ragazze con più facilità e nei bagni Caletta non potevo entrare, erano chiusi dall'esterno vedevamo ragazze inavvicinabili, mi ricordo in particolare della Milli una biondina che potevamo ammirare solo ogni tanto quando con le amiche, si fermavano al bar del Bianchi ad ascoltare le canzoni al jukebox o giocare a flipper o calciobalilla, un anno ritornò la moda degli anni trenta e a lei bionda, abbronzata al punto giusto, stava divinamente. Le atletiche sorelle Nardi si esibivano tuffandosi dagli scogli di Crepatura. Cominciavano i meravigliosi anni sessanta, anche se funestati da lutti

personali e non, sono stati un periodo irripetibile specialmente per la costa etrusca.